

CENTRO ITALIANO PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI

GEOSTORIE

BOLLETTINO E NOTIZIARIO



Anno XXX – n. 3

SETTEMBRE-DICEMBRE 2022

Geostorie. Bollettino e Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici
Periodico quadrimestrale a carattere scientifico
ISSN 1593-4578 (print) ISSN 2723-9950 (online)
Direzione e Redazione: c/o Dipartimento di Studi Umanistici
Via Ostiense, 234 - 00146 Roma - Tel. 06/57338550, Fax 06/57338490
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 00458/93 del 21.10.93

Direttore scientifico e responsabile: ANNALISA D'ASCENZO
Direttore del Comitato editoriale: ANNALISA D'ASCENZO
Comitato editoriale: ANNALISA D'ASCENZO, FILIBERTO CIAGLIA, ARTURO GALLIA, GIANCARLO MACCHI JÁNICA, PAOLA PRESENDA, LUISA SPAGNOLI

Comitato scientifico: JEAN-MARC BESSE, CLAUDIO CERRETI, FRANCISCO CONTENTE DOMINGUES, ANNALISA D'ASCENZO, ELENA DAI PRÀ, PIERLUIGI DE FELICE, GRAZIELLA GALLIANO, CARLO ALBERTO GEMIGNANI, ANNA GUARDUCCI, EVANGELOS LIVIERATOS, CARLA MASETTI, CARME MONTANER, MARÍA MONTSERRAT LEÓN GUERRERO, PAOLA PRESENDA, LEONARDO ROMBAI, LUISA ROSSI, MASSIMO ROSSI, SILVIA SINISCALCHI, LUISA SPAGNOLI, FRANCESCO SURDICH, CHARLES WATKINS

Data di edizione: dicembre 2022

COMITATO DI COORDINAMENTO DEL CENTRO ITALIANO
PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI, PER IL TRIENNIO

<i>Ilaria Caraci</i>	Presidente onorario
<i>Carla Masetti</i>	Coordinatore centrale
<i>Massimo Rossi</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia della cartografia</i>
<i>Paola Presenda</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia della geografia</i>
<i>Anna Guarducci</i>	Coordinatore della sezione di <i>Geografia storica</i>
<i>Annalisa D'Ascenzo</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia dei viaggi e delle esplorazioni</i>
<i>Elena Dai Prà</i>	Coordinatore della sezione di <i>Fonti geostoriche applicate</i>
<i>Luisa Rossi</i>	Responsabile per i rapporti con gli enti stranieri
<i>Luisa Spagnoli</i>	Responsabile per i rapporti con gli enti italiani
<i>Arturo Gallia</i>	Segretario-Tesoriere
<i>Pierluigi De Felice</i>	Revisori dei conti
<i>Carlo Gemignani</i>	
<i>Silvia Siniscalchi</i>	

Il CISGE, nell'ambito del coordinamento del SOGEI, ha adottato il software antiplagio comune alle altre riviste delle associazioni geografiche italiane, nell'intento di promuovere, in modo coordinato tra tutti i sodalizi, una forte azione di deterrenza contro pratiche scorrette, come il plagio, e di isolare ed escludere i comportamenti eticamente sconsigliati

I testi accolti in «Geostorie» nella sezione «Articoli» sono sottoposti alla lettura preventiva (peer review) di revisori esterni, con il criterio del “doppio cieco”.

La responsabilità dei contenuti dei saggi, ivi comprese le immagini ed eventuali diritti d'autore e di riproduzione, è da attribuire a ciascun autore.

In copertina:

Planisfero di Vesconte Maggiolo, Fano, Biblioteca Federiciana

INDICE

<i>Moreno Campetella</i>	Le nuove realtà naturali nei resoconti dei viaggi di scoperta in Oriente e in Africa nel XVI e XVII secolo: uno studio lessicologico ed epistemologico	pp. 91-114
--------------------------	---	------------

Animals and plants in travel literature
and exploration narratives in the East
and in Africa in the 16th and 17th
centuries: a lexicological and
epistemological study

SEGNALAZIONI E NOTE	pp. 115-136
---------------------	-------------

MOSTRE, CONVEGNI, EVENTI	pp. 137-146
--------------------------	-------------

LE NUOVE REALTÀ NATURALI NEI RESOCONTI DEI VIAGGI DI
SCOPERTA IN ORIENTE E IN AFRICA NEL XVI E XVII SECOLO:
UNO STUDIO LESSICOLOGICO ED EPISTEMOLOGICO

A partire dalla fine del XV secolo le flotte delle grandi potenze del vecchio continente si lanciano all'assalto delle regioni extra-europee appena scoperte. Non è nostra intenzione rifare qui uno studio delle grandi scoperte geografiche e delle loro conseguenze, culturali, sociali, scientifiche e linguistiche, sulle società e la cultura della vecchia Europa. Si tratta di temi che sono già stati oggetto di innumerevoli ricerche, alle quali ci limitiamo a rimandare (Stegman, 1988; Hennig, 1938; Errera, 1926)². In questo contributo vorremmo invece mettere in luce alcuni aspetti meno noti delle descrizioni delle nuove realtà naturali, animali e vegetali, con le quali si confrontarono i viaggiatori italiani nelle *terrae incognitae* sulle quali approdarono. Più in particolare, ci interesseremo alla diversità riscontrabile nei ritratti dei molteplici rappresentanti del mondo vegetale rispetto a quelli del regno animale, nonché alla nomenclatura, quasi sempre nuova e originale, che li denota. Più specificamente, sul piano strettamente lessicale, si esamineranno le finalità perseguite dagli scrittori nella scelta dei neologismi nomenclatori, anche qui differenti a seconda che essi designino una nuova realtà zoologica o botanica. Lo studio che segue esamina l'evoluzione di queste rappresentazioni attraverso i decenni che vanno dal primo quarto del XVI secolo alla fine del XVII.

Per quanto riguarda l'area geografica e culturale al centro di questo articolo, saranno prese in considerazione esclusivamente le fonti incentrate sull'Asia e l'Africa. L'America, che diviene il fulcro dei viaggi di esplorazione a partire dagli inizi del Cinquecento, ne è dunque quasi totalmente assente, e viene utilizzata soltanto come termine di confronto. Non è certo la mancanza di interesse da un punto di vista referenziale e storico a spingerci in questa direzione ma la povertà di materiale lessicale propriamente italiano nei giornali di viaggio dei navigatori che partono, sulla scia di Colombo, alla conquista del Nuovo Mondo. I nomi di piante e animali ricordati nelle cronache dei viaggi nelle Americhe redatti in lingua italiana nel corso di tutto il XVI secolo sono, nella

¹ Université Catholique de Lyon, UR "Confluences, Sciences et Humanités" / Université "Jean Moulin" Lyon 3, Centre d'Etudes Linguistiques, Corpus, Discours et Sociétés; mcampetella@univ-catholyon.fr.

² Più in particolare sull'impatto avuto dalle scoperte geografiche sulla lingua italiana si rimanda al volume *L'età delle scoperte geografiche*, 1994.

quasi totalità dei casi, delle traduzioni letterali dallo spagnolo e dal portoghese³. Zoonimi e fitonimi forgiati dai viaggiatori italiani in Oriente e in Africa ci sembrano, da questo punto di vista, molto più originali anche se, come vedremo, l'approccio epistemologico dei diversi osservatori può essere lo stesso tanto nell'Oceano Indiano o nel continente nero che sulle coste del Brasile e del Venezuela.

Bizzarria del mondo animale e neologismi nomenclatori

Degli animali che animano le pagine dei loro diari di viaggio, gli esploratori del Cinquecento colgono tutte le stranezze che li discostano dalle creature più note⁴. Il rilievo accordato, nelle descrizioni degli europei che li osservano per la prima volta, a elementi straordinari, quasi sbalorditivi, sembra costituire la principale differenza rispetto alle analisi riguardanti i rappresentanti del mondo vegetale. Il carattere neologico delle nomenclature che designano questi animali sembra coincidere con la novità dell'osservazione effettuata. Due esempi in questo senso ci sono forniti dal *lupo marino*, nel quale sembrerebbe di poter riconoscere l'otaria, e dal pinguino, chiamato, con un termine veneziano, *occato*⁵. Entrambi questi animali sarebbero stati incontrati da Antonio Pigafetta nelle acque del Golfo di Guinea, nei pressi della costa dell'attuale Sierra Leone, negli anni 1524-1525. Dell'*occato* Pigafetta mette in evidenza non solo il becco simile a un corno ma anche, logicamente, il modo di deambulare simile a quello delle oche e di altri anatidi, nonché le zampe palmate: queste osservazioni possono essere dedotte dall'etimologia stessa dello zoonimo in questione, derivato da *oca*. Di questo uccello è descritto lo spessore dello strato di grasso posto direttamente sotto l'epidermide, poiché il navigatore ricorda che «erano tanti grassi che non bisognava pellarli ma scortigarli» (Pigafetta, 1999, p. 177). La presenza di palmature sulle zampe rappresenta un tratto anatomico che si riscontra anche nel breve schizzo che il navigatore ha lasciato dei *lupi marini*, di cui si tende, inoltre, a mettere in luce la ferocia («sarebbono ferocissimi se potessero correre»; Ibidem):

³ Fra gli innumerevoli esempi possiamo citare qui il caso dei *corvi marini*, probabilmente dei cormorani, che Ramusio descrive nel terzo tomo delle sue *Navigazioni e viaggi* (Ramusio, III, 1550, p. 59ⁿ). Il modello di questo zoonimo sono i *cuervos marinos* che Gonzalo Fernand de Oviedo y Valdés, che Ramusio traduce, ha ritratto nella sua *Historia general y natural de las Indias* (Oviedo, 1942, p. 121). La più grande parte del monumentale trattato d'Oviedo è stata redatta tra il 1535 e il 1537.

⁴ Per quanto riguarda le Americhe gli animali occupano la grande maggioranza degli scritti degli esploratori e dei conquistadores (De Asúa, French, 2005). Le summae botaniche pubblicate circa quarant'anni dopo il primo viaggio di Colombo, come l'*Herbarum vivae eicones* (1530) di Otto Brunfels, non contengono alcuna descrizione di piante americane (Olmi, 1992, p. 232).

⁵ Il lupo marino del giornale di viaggio di Pigafetta è da metter in relazione con lo spagnolo *lobo marino*, “foca” (Pigafetta, 1999, p. 177, nota 99; Busnelli, 1982, p. 35). Altrove, nelle *Relazioni*, *occato* indica il “papero”, che costituisce il suo significato primario in veneziano (Pigafetta, 1999, p. 169, nota 47; Busnelli, 1982, p. 38).

«Po', seguendo el medesimo camino verso el polo antartico acosto de terra venissemo a dare in due isole pienni de *occati* e *lovi* [*lupi*] *marini*. Veramente non se poria narare il gran numero de questi occati. In un'ora cargassimo le cinque nave. Questi occati sono negri e hanno tutte le penne ad uno modo cossi nel corpo come nelle ale, non volano e vivono de pesse. *Eranno tanti grassi che non bisognava pelarli ma scortigarli*. Hanno lo beco come uno corno. Questi lovi marini sono de diversi colori e grossi come viteli, et el capo como loro, con le orecchie piccole e tonde e denti grandi; non hanno gambe se non piedi tacade al corpo, simile a le nostre mani, con onghie picolle e fra li diti hanno *quella pele* como le *ocche*. *Sarebenno ferocissime se potesseno correre*. Nodano e vivono de pesce» (Ivi, pp. 177-178)⁶.

Alfonso Ulloa, traducendo i resoconti di Fernando López Castañeda, redatti verso il 1530, paragona questi stessi *lupi marini* a *orsi grandissimi*, e li localizza nei pressi della città costiera di Angra, bagnata dall'Oceano Indiano. Di nuovo si evidenziano dei caratteri fisici ai quali il lettore non doveva restare insensibile, per esempio la loro placidità solo apparente, sotto la quale si cela l'efferatezza che costituisce la loro vera natura. Il parallelo con gli *orsi grandissimi* contribuisce a rafforzare le affermazioni del narratore: «In questa Angra giace in mare tre tratti di balestra un'isola, nella quale sono molti *lupi marini* e alcuni *sono come orsi grandissimi* e *sono molto timidi* e *hanno grandi denti* e *sono così fieri che assaltano gli uomini*» (Ulloa, 1577, p. 5).

Il nome stesso dell'animale (*lupo marino*), che ricorda da vicino quelli innumerevoli che determinano animali mitici già nei bestiari medievali⁷, contribuisce al carattere favoloso e straordinario di questo essere.

Ancora Antonio Pigafetta tratta di un uccello che i marinai che lo accompagnano hanno battezzato *cagassela*, in ragione della sua strana abitudine di ingurgitare lo sterco dei suoi simili. Diversamente dai due precedenti zoonimi, impiegati senza ulteriore precisione, chiaro segno di acclimatazione antica nella lingua, la comparsa di *cagassela* nell'idioma del navigatore veneziano pare essere del tutto nuova, e questa denominazione è quasi certamente presa in prestito dallo spagnolo o dal portoghese⁸: in effetti, Pigafetta con ogni probabilità non lo conosce e si limita a riportare gli usi lessicali dei suoi compagni di viaggio, in gran parte, possiamo supporre, originari della Penisola Iberica («qual chiamano cagassela»); questo fatto linguistico potrebbe denotare

⁶ I corsivi di tutti i testi citati sono dell'autore di quest'articolo.

⁷ Ricordiamo che gli specimina straordinari e bizzarri che rendono celebri i cabinets de curiosités a partire dagli anni 1520, sono, nella loro stragrande maggioranza, appartenenti al regno animale (Olmi, 1992, p. 166; Lunsingh Scheurleer, 1985, pp. 115-120; George, 1985; De Asúa, French, 2005, p. 110).

⁸ Busnelli fa derivare *cagassela* dallo spagnolo *cágal* e confronta questo zoonimo allo spagnolo *cagaceite*, "tordo viscido" o catalano *ansel*, poi *ocell* o *ocella* (Busnelli, 1982, p. 42).

un animale entrato solo di recente nel bestiario esotico degli Italiani o dei Veneziani, oppure un uccello marino non ancora del tutto a essi familiare⁹:

«Viti molte altre sorte de ucelli, tra le qualle una che non aveva culo. Un'altra, quando la femina vol far li ovi, li fa sovra la schena del maschio e ivi si creanno; non hanno piedi e sempre vivono nel mare; un'altra sorte che vivono del sterco de li altri ucelli, e non de altro, sì come viti molte volte questo uccello, qual chiamano *cagassela* correr dietro ad altri ucelli fin tanto quelli sonno constrecti mandar fuori el sterco. Subito lo piglia e lassa andare lo uccello» (Pigafetta, 1999, p. 168).

Alla stessa categoria di esseri marini dotati di caratteri eccezionali possiamo attribuire anche il *cherso* cioè, secondo ogni probabilità, il capodoglio oppure una specie di balena (*Balaenoptera indica*)¹⁰, che Gaspere Balbi avvista nelle acque del Golfo Persico, lungo le coste dell'attuale Iran, e di cui tende a sottolineare l'attrazione esercitata su di lui dallo spruzzo d'acqua emesso dallo sfiatatoio, «che era cosa maravigliosa» appunto. Anche in questo caso la neologia caratterizza l'eccezionalità e, verisimilmente, la novità della scoperta: «A mezo giorno mettemmo la nostra navigatione per sirocco, e ne venne a dosso un pesce da quei del paese detto *cherso*, ch'era maggiore del nostro vascello, di pelle negra, e buttava in aria l'acqua assai alta, *che era cosa maravigliosa*» (Balbi, 1962, p. 116).

Malgrado l'assenza di elementi esplicitamente finalizzati a sottolineare l'eccezionalità dell'incontro, come nei passi citati precedentemente, la descrizione dei capodogli (*testoni*) che lo stesso Balbi scorge di notte in pieno Oceano Indiano, forse alla luce della Luna, è da considerare come una delle primissime attestazioni scritte di questo cetaceo nelle fonti europee, probabilmente la più antica tra quelle italiane. In ogni caso l'osservazione doveva colpire il viaggiatore fiorentino se quest'ultimo stabilisce un parallelo tra il mammifero pelagico in questione e una grossa moneta portoghese nota come *testone*: l'immagine di enormi monete d'argento che si muovono sulla superficie dell'oceano è sicuramente suggestiva e doveva derivare dalla forte emozione provata al momento dell'avvistamento, che per Balbi doveva presumibilmente essere il primo in assoluto. Tutto ciò può spiegare l'impiego dell'hapax *testone*, derivato per trasposizione metonimica dal nome stesso della moneta succitata¹¹:

⁹ La *cagassela* di Pigafetta potrebbe designare lo *Stercorarius parasiticus*. Come ricorda Canova (Pigafetta, 1999, p. 168, nota 44) «lo stercorario non è coprofago ma assale gli altri uccelli e li costringe a rigurgitare il cibo. Questa abitudine non trasse in inganno solo Pigafetta» (cfr. Busnelli, 1982, p. 42).

¹⁰ Quest'ultima è l'interpretazione di Olga Pinto (Balbi, 1962, II parte, nota 473). Questa balena vive in molti mari dell'emisfero australe (Golfo Persico, Oceano Indiano, Golfo del Bengala e Australia), può raggiungere 100 piedi di lunghezza per 42 di circonferenza.

¹¹ Il neologismo balbiano riflette perfettamente la novità del referente che esso designa poiché la moneta portoghese in questione fu coniata nel 1580 da Antonio, bastardo di Luigi, secondogenito di Emanuele di Portogallo (Balbi, 1962, p. 130, nota 701). In realtà *testone* potrebbe essere un semplice calco dal portoghese *cachalote*, zoonimo derivato da *cachola*, "testa", in

«La sera alle 4. Hore di notte cominciammo a vedere alcuni testoni tondi, come saria uno scudo d'argento venetiano, che andavano a seconda dell'acqua. E sono questi molto simili a certi scudi d'argento, che vengono di Portogallo, dove si chiamano *testoni*. Onde questi per esser tondi e bianchi quasi come quella moneta, sono da' marinari chiamati con quel nome di *testoni*, e per il che i nostri marinari fecero giuditio d'esser arrivati vicino alla costa delle Indie» (Balbi, 1962, p. 130).

Possiamo ripetere le stesse osservazioni per quanto riguarda i *pesci volatori* (*Exocoetus volitans*, Rizzo, 1827, o *Dactylopterus volitans* L.), preda favorita dei tonni albacore (*bonitos*) al centro di alcune pagine di Francesco Carletti:

«Certi pescetti di grandezza di un palmo o poco più, che si chiamano volatori perché volano sopra l'acqua con le ale a modo della cartillagine de' pipistrelli. I quali volatori, mentre cercano salvarsi, si levano a branchi uscendo fuori dell'acqua in gran numero e volano ogni volta quaranta o cinquanta passi ma rasente l'acqua [...] Dietro a questi pescetti vanno furiosamente notando tra le due acque i detti pesci grossi che noi pigliavamo, senz'altra esca, gettando solamente il suddetto lamo sopra l'acqua che pareva proprio quella ricascata che per riposarsi fanno i pesci volatori, dove per inghiottirli questi grandi gli vanno ad abboccare, e così restano ingannati ed appiccicati da' nostri lami, de' quali si gettano da chi vuole pescare grande quantità, e se ne pigliano tre o quattro centinaia il giorno o quella quantità che si vuole, massimamente la mattina o la sera quando il pesce grosso si va pascendo dietro a' piccoli volatori. È tanto lo stratio che si fa di essi, che molti per spasso si rigettano al mare facendo loro qualche segno per riconoscerli; e accade spesso di ripescarli. I quali pesci sono di peso di libbre trenta e quaranta l'uno e chiamansi dalli Spagnuoli "dorados" [...] L'altri sono di due sorte, quasi simili a' tonni, di forma rotonda e senza scame, e senza lisce, eccetto quella del mezzo, et li meglio et li più grandi si chiamano "albacoras", l'altri "bonitos"» (Carletti, 1987, p. 42).

Di nuovo, si può notare una coincidenza tra l'apparizione di un fenomeno neologico e una prima osservazione diretta, di prima mano, di una nuova realtà animale. In effetti, se è vero che questo pesce è descritto per la prima volta da Guillaume Rondelet nel suo *Liber de piscibus marinis* (1554) sotto il nome di *mugil alatus sive volans*, è chiaro che lo scienziato di Montpellier non ne poté reperire alcun esemplare vivente e che le sue descrizioni e osservazioni dovettero essere il frutto o di testimonianze indirette o di indagini condotte su specimina morti, riportati da marinai al termine dei loro viaggi. Al contrario Carletti è, in fase col nuovo spirito scientifico che si annuncia fin dalla fine del

riferimento all'enorme cavità encefalica contenente spermaceti che caratterizza questo cetaceo, denominazione da cui sono derivati anche lo spagnolo *cachalote* e il francese *cachalot*. Del resto gli zoonimi *cascialotto* o *cascialoto* erano abbastanza diffusi in italiano fino agli inizi del XX secolo (Notarbartolo di Sciarra, Cagnolaro, 1987, pp. 359-365, in particolare p. 361; Premoli, 1909-1912, p. 232). Il passaggio citato del *Viaggio* del Balbo costituisce, che io sappia, la sola testimonianza su una possibile derivazione dal nome popolare di una moneta portoghese.

Cinquecento, un osservatore empirico dell'universo che lo circonda; il dettaglio delle pinne caratterizzate da membrane che le fanno assomigliare ad «ali fatte a modo della cartillagine de' pipistrelli» (Ibidem) ha lo stesso potere evocativo e fascinoso delle immagini delle teste di capodogli ritratte da Balbi nell'Oceano Indiano e la medesima facoltà di catturare l'attenzione del lettore.

Scientificamente ancora più documentata è, per quanto riguarda la relazione, in seno alla catena alimentare, tra pesci volanti e tonno albacore, la testimonianza, all'inizio degli anni Ottanta del Cinquecento, di Filippo Sassetti, sebbene la nomenclatura, binomiale latina (*mugiles alati*) oltre che vernacolare (*muggini con l'ali*) riprenda quasi certamente quella del Rondelet. La meraviglia dell'osservatore alla vista di questi pesci è data dalla notazione finale del passo, incentrata su un fenomeno di bioluminescenza che accompagna quest'apparizione («credendo che [...] fosse una lucernina»):

«Sonvi una sorte che domandano Bonitti detti *Pelamis vera seu Thunnus Australis* dal Rondeletto [...] Pigliasi un'altra sorte di pesce che domandano albucore detta *Pelamis sarda*: questa è migliore tutto che alida. Vanno cacciando queste maniere di pesci una specie di pesci volatici che sono in effetto *muggini con l'ali* e così sono domandati *mugiles alati* [...] Gli altri pesci, detti di sopra bonitti e albucore, seguitano sempre la nave poi d'averla trovata una volta, e sono di quelle spezie che, morti e posti allo scuro, danno luce: intanto che io vi rimasi ingannato credendo che dentro ad un catino coperto fosse una lucernina. In mare ancora, seguendo la nave di notte, essendo il cielo sereno, fanno bellissima vista, che paiono tante fiaccole sotto l'acqua¹²» (Sassetti, 1970, p. 362).

L'impiego di alcuni neologismi come denominazioni di certi animali pelagici, se non si tratta di semplici effetti di moda lessicale, implica una singolarità soltanto immaginata. Ma quest'immaginario traduce l'importanza che assumono diversi animali, noti e descritti fin dall'antichità classica, nel periodo in cui le caravelle e caracche europee cominciano ad avventurarsi regolarmente nell'Atlantico, non per forza per traversarlo ma comunque discostandosi alquanto dalla linea di costa. Tra i vari esempi possiamo citare il caso dello squalo, che in uno scritto di viaggio di un anonimo pilota portoghese della metà del Quattrocento tradotto da Ramusio, da alcuni attribuito ad Alvise Ca' Da Mosto prende il nome di *tiburone*, dallo spagnolo *tiburón* o dal portoghese *tubarão*:

«Vi si veggono in questo viaggio infiniti pesci chiamati *tiburoni* che sono molto grandi come tonni. Hanno nella bocca due ordini di denti acutissimi. E per esser avidi di cibo sempre, come veggono una nave l'accompagnano e ogni sporcizia che si butta fuori di quella la inghiottono e per questo sono molto facili da esser presi» (Ca' Da Mosto, 1929, p. 301).

¹² L'avvistamento di Sassetti ha avuto luogo nelle acque del Golfo di Guinea.

Ammettiamo pure che la scelta lessicale di Ca' Da Mosto possa derivare dal fatto di essere stato al servizio del Portogallo fin dal 1454¹³; questo tuttavia non spiega perché l'autore, pur esprimendosi nella sua lingua materna per la redazione della sua cronaca, impieghi un termine straniero, né perché l'animale in questione, seppure già ben noto, ripetiamolo, ai navigatori ellenici fin dal V secolo a.C. e accuratamente descritto da enciclopedisti del calibro di Plinio il Vecchio (*Nat. Hist.*, 9, 110, *canis marinus*¹⁴), paia essere considerato come una specie praticamente sconosciuta. Inoltre come giustificare l'assenza in Ca' da Mosto dei termini *pesce cane* e *squalo*, derivati dagli zoonimi latini succitati, che appaiono in italiano almeno dalla metà del XV secolo¹⁵? Non siamo probabilmente lontani dalla verità affermando che la spiegazione va ricercata nel fatto che gli squali al centro delle descrizioni del Ca' da Mosto si trovano nelle acque dell'Atlantico, le quali dovevano ispirare ai navigatori un sentimento di malessere e di mistero. I *tiburoni*, che non indicavano certamente né una nuova specie di carcarinidi né una famiglia particolarmente pericolosa, incarnavano dunque perfettamente la ferocità dello squalo, diventando in qualche modo i pescicani per antonomasia. La connotazione particolare di questo ittionimo è senza dubbio una conseguenza dell'arcano connesso ai primi viaggi transatlantici. Lo prova il fatto che il termine non pare essere più utilizzato dopo la fine del Cinquecento, quando l'America e le acque che la separavano dal Vecchio Continente erano diventate abbastanza familiari agli abitanti, in ogni caso ai geografi e navigatori, di quest'ultimo (*GDLI*, XX, p. 1026, s.v. *tiburone*. Cfr. *supra*, nota 13).

¹³ Ben diverso è l'uso di *tiburone* in testi come l'*Historia generale delle Indie Occidentali* (1556) di Agostino Cravaliz, poiché questo scritto non è che la traduzione quasi letterale dell'opera originale dello spagnolo Francisco López de Gómara. Lo stesso si dica per la *Historia naturale e morale delle Indie* di Giovan Paolo Galucci (1596), traduzione dell'originale spagnolo di José de Acosta. Per le citazioni di Cravaliz e Galucci si veda il *Grande dizionario della lingua italiana*, diretto da Salvatore Battaglia, Torino, UTET, 1961-2002, XX, p. 1026, s.v. *tiburone* (d'ora in poi *GDLI*).

¹⁴ Lo zoonimo *canis marinus* deriva dal greco *kuôn thalassios* (Gloss. II 357, 23). A proposito del *canis marinus* negli autori latini cfr. De Saint-Denis (1947, pp. 17-18) e *Thesaurus Linguae Latinae*, Lipsiae, In aedibus G.B. Teubneri, 1900-, III 257, ll. 32-43 (d'ora in poi *TbLL*). L'ignoranza, forse solo apparente, dell'esistenza di queste realtà animali nelle fonti classiche da parte dei navigatori e geografi del Rinascimento pare ancora più strana se si considera la riscoperta dei testi dei naturalisti greci e romani a partire dalla seconda metà del Quattrocento, studiata da Findlen (2006, pp. 436-442).

¹⁵ La prima attestazione di *squalo* in italiano è nel volgarizzamento della *Storia Naturale* pliniana di Giovanni Brancati: «Quilli [pesci] che la Grecia chiama con nomi de boi, de lamia, de aquila e de rana, in lo qual numero son anche li squali, quantunque non son piacti» (Plinio, 1961, p. 23). La traduzione della *Storia Naturale* di Cristoforo Landino (1476) riprende quasi alla lettera il passo del Brancati, compreso l'ittonimo *squalo* (*GDLI*, XIX p. 1090, s.v. *squalo*). Quanto a *Pesce cane*, questo ittionimo si trova anch'esso, fra le altre fonti antiche, nella traduzione della *Storia Naturale* di Plinio redatta da Cristoforo Landino (*GDLI*, XIII, p. 164): «Se gli appressi el pesce cane [al polpo] subito per fuggire l'odore si spicca» (Cristoforo Landino). Questa denominazione è già nota ad Ambrogio Contarini nel suo *Viaggio del magnifico messer A. Contarini ambasciatore della illustrissima Signoria di Venezia al gran signore Ussuncassan re di Persia dell'anno* (1473): «Vi è una grandissima copia di pescicani, con la testa, piedi e coda proprio come cani» (Ramusio, III, 1980, p. 120).

Lo stesso atteggiamento vis-à-vis di altri specimina della famiglia dei carcariniformi, nonché l'impiego del medesimo termine *tiburone*, si ritrova nell'opera di Pigafetta, che avvista questi animali nelle acque del Golfo di Guinea negli anni 1524-1525:

«Venivano al bordo de la nave certi pessi grandi, che se chiamano *tiburoni*, che hanno denti terribili e se trovano omini nel mare li mangiano. Pigliavano molti con ami de fero, benché non sonno bonni da mangiare, se non li piccoli, e anche loro mal bonni» (Pigafetta, 1999, 36-37, p. 167)¹⁶.

Le manifestazioni, tutte afferenti al mondo animale, di cui sono testimoni gli esploratori di cui abbiamo analizzato sopra le descrizioni, sembrano dunque denotare dei fenomeni sconcertanti¹⁷. Seppure essi non

¹⁶ La fonte di Pigafetta sul nome di questi pesci, nonché sulla loro voracità e la loro tendenza a vivere negli abissi è da rintracciare nelle *Decadi* di Pietro Martire d'Anghiera: «Putant esse amplas adeo profundasque cavernas eius ut e mari per eas magni etiam marini pisces emergant, inter quos piscis quidam ab eis dictus tiburonus, qui homines in ictu dentis secatur medium et vorat. In Hozamam urbis primariae fluvium e pelago ascendunt tiburoni et multos dilacerant ex incolis, praecipue qui se nullo pacto abstinere quin cotidie lavandi gratia immergant» (*Decades*, III, VIII, f. H2r; cfr. Canova, 1998, p. 471; Pigafetta, 1999, p. 167, nota 36).

¹⁷ Diverso è l'elemento meraviglioso riscontrabile in altri scritti di viaggio degli inizi del Cinquecento, come le lettere scritte da Amerigo Vespucci a diversi corrispondenti italiani. La componente straordinaria che caratterizza le descrizioni del navigatore fiorentino, sebbene essa sia ancora più esplicita di quella degli scritti che abbiamo analizzato nella prima parte di questo contributo – Vespucci dichiara che la sua opera racconterà tutte le “cose meravigliose” osservate – non coincide con la “bizzarria” e la “stranezza” del bestiario offerto dal Balbi e dagli altri scrittori passati in rivista. In Vespucci per esempio i tratti fisici delle piante e degli animali sembrano generare l'ammirazione piuttosto che la paura e lo sconcerto: il fenomeno naturale osservato resta dunque considerato come familiare, nonostante l'emozione e la sorpresa generati dalla loro prima visione. Questi fenomeni continuano a essere parte integrante della categoria referenziale del noto, del consueto, in qualche modo dell'ordinario. Queste visioni “meravigliose” sono sensibilmente diverse da quelle, ben più impressionanti e inquietanti, ritratte negli scritti visti sopra. In ogni caso, anche negli scritti di Vespucci, le notazioni incentrate sugli animali dominano su quelle riguardanti le piante. È il caso dei pappagalli multicolori che accolgono l'esploratore e i suoi compagni nelle giungle delle isole caraibiche e del Venezuela durante quello che nella lettera al Soderini (1504) Vespucci definisce il suo primo viaggio (1497): «Che diremo delli uccelli che son tanti e di tante sorte e colori di penne che è meraviglia vederli?» (*Lettera al Soderini*, Lisbona, 4 settembre 1504, in Caraci, 2007, p. 281). Sarà soltanto a partire dal secondo viaggio, una volta passato lo stupore legato a mondi sconosciuti, che la “meraviglia” toccherà in ugual misura piante e animali; tutti saranno riuniti in un'unica e apparentemente indistinta categoria referenziale. Così, accanto ai ritratti di variopinti pappagalli avvistati su alcune isole nei pressi del Venezuela (presa dal navigatore fiorentino per la mitica città di Cattigara), che Vespucci scopre nel 1499 («Quello che qui vidi fu, che vedemmo una infinitissima cosa d'uccelli di diverse forme e colori, e tanti pappagalli e di tante diverse sorte, che era meraviglia; alcuni colorati come grana, altri verdi e colorati e limonati, ed altri tutti verdi ed altri tutti verdi e altri neri e incarnati», *Lettera a Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici*, Siviglia, 18 luglio 1500, in Caraci, 2007, p. 215), si trovano degli schizzi di essenze d'alto fusto endemiche delle Canarie (isola di Gomera) che colpiscono gli Europei per l'immensità del loro tronco e le sostanze odorose che emanano: «Vista la terra [...] buttammo fuora le barche e con XVI uomini fummo a terra e la trovammo tanto piena d'alberi, che era cosa meravigliosa non solamente la grandezza di essi ma la verdura, ché mai perdonano le foglie, e dello odor suave che d'essi salia, ché sono tutti aromatici» (Ivi,

appartengano al mondo soprannaturale, bisogna ammettere che siamo senza dubbio in presenza di un universo estremamente lontano da quello sperimentato nei paesi d'origine degli autori – il *cagassèla* che si ciba esclusivamente degli escrementi dei suoi simili ne è un esempio probante – o addirittura di un mondo ibrido in cui i confini tra specie diverse è più che vago, quasi mitologico – si pensi alle pinne dei pesci volanti paragonate ad ali di pipistrello. Questo mondo è quello delle mirabilia antiche e medievali, popolato da monstra: è da qui che sembra provenire uno zoonimo come *lupo marino*. Si tratta di un atteggiamento epistemologico o pre-epistemologico, adottato nella stessa epoca anche da viaggiatori non italiani, come il francese André Thevet. Si pensi alle strane bestie che popolano la sua opera, *Les Singularitez de la France Antarctique, autrement nommée Amérique* (1557-1558): di questi animali, di cui si colgono appunto tutte les singularitez che li distinguono da quelli che popolano i paesi europei (ma anche le regioni africane o asiatiche), l'autore ha lasciato non solo delle descrizioni estremamente precise ma anche delle incisioni che ne illustrano meglio certi dettagli che rendono l'organismo che li porta “strano” (*étrange*¹⁸). Sigwalt-Dumotier fa notare come quest'ultimo aggettivo denoti sistematicamente ogni membro del regno animale descritto in quest'opera. È il caso di «une bête assez étrange appelée *haiü*», identificabile con l'aï oppure con il bradipo, che Thevet pone in una categoria speciale, quella delle «bêtes vivant de vent», poiché non la si è mai vista muoversi per cercare cibo («cette bête n'a jamais été vue manger de mémoire d'homme»; Sigwalt-Dumotier, 2005, p. 28). È il caso ugualmente del «*Su*, bête de proie faite de façon fort étrange», in cui si potrebbe facilmente riconoscere l'opossum, che trasporta i suoi piccoli sulla schiena ricoprendoli con la sua folta coda (Ivi, p. 29), o ancora del pesce chiamato *panapana*, simile allo squalo martello e, per questo motivo, annoverato tra i pesci mostruosi («monstrueux»; Ivi, p. 31). Questa scoperta in terre esotiche di una sorta di bestiario fantastico medievale è del tutto in linea con gli studi di teratologia, la cui voga raggiunge il suo apogeo nella prima metà del XVI secolo¹⁹.

p. 214). Non è inutile osservare che queste notazioni per così dire “vegetali” sono limitate alle descrizioni di regioni più vicine al Vecchio Mondo (le Canarie). Questo dettaglio può confermare indirettamente che l'eccezionalità di certi caratteri è quasi esclusivamente riservata al regno animale.

¹⁸ La scoperta delle nuove realtà naturali americane mette in crisi la tassonomia europea del Cinquecento: in effetti i loro caratteri fuori dell'ordinario rendono quasi impossibile l'opera degli scienziati, che consisteva a ricondurre sistematicamente i fenomeni inusuali a quelli già descritti nelle opere classiche, anzitutto Aristotele e Teofrasto, e addirittura alla Bibbia. Di questo nuovo caos classificatorio piante e animali sono responsabili in egual misura (Olmi, 1992, pp. 211-254, in particolare pp. 231-241). Tuttavia, a leggere le testimonianze che noi abbiamo menzionato qui sopra sembra che i secondi debbano essere considerati come il principale motivo di destabilizzazione, in quanto sfuggenti a qualsiasi tentativo di accostamento con realtà già note.

¹⁹ Al riguardo si veda Taruffi (1881-1894, I, t. VI, p. 6). Le riflessioni sugli elementi mostruosi nella vita dell'uomo gioca un ruolo di primo piano nel Rinascimento nel quadro della dimostrazione della grandezza infinita di Dio. Il trattato *Des monstres et prodiges* (1585) di Ambroise Paré è particolarmente rappresentativo di questo atteggiamento degli uomini di scienza del Cinquecento (cfr. Park, Daston, 1981; Dolza Goldstein, 2003, p. 193). Più in particolare per i mostri marini, che siano

Le notazioni vegetali

L'attenzione che gli scritti rinascimentali di viaggio rivolgono alle piante presenta dei caratteri sensibilmente diversi rispetto a quelli incentrati sugli animali. Diversamente da questi ultimi, in genere brevi e limitati a qualche dettaglio abbastanza dilettevole, in grado di attirare l'attenzione di un vasto pubblico (si veda la coprofagia del *cagassela*), i *loci* riguardanti i vegetali sono caratterizzati, nella grande maggioranza dei casi, da un'abbondanza di dettagli (e di esempi) di gran lunga superiore. Inoltre l'interesse dimostrato dagli scrittori è quasi esclusivamente connesso alla loro utilità, alimentare o di altra natura, per l'uomo. Pur denotando quasi sempre l'apparizione di un nuovo referente, nonché il fascino generato dalla sua scoperta e osservazione empirica, i fenomeni neologici che caratterizzano le piante esotiche appena scoperte dagli europei non sembrano dovere essere collegati alla constatazione di una bizzarra eccezionale del fenomeno descritto; essi, ripetiamolo, paiono essere piuttosto il segno di un'attenzione particolare rivolta a specie mai viste prima, non solo sul piano botanico ma anche e soprattutto da un punto di vista agronomico e alimentare²⁰. Lo prova indirettamente il fatto che queste denominazioni siano tutte tratte dagli idiomi autoctoni delle regioni visitate. Uno dei primi esempi in questo senso offerti dalla letteratura di viaggio italiana è quello del mango (*manga*, *amba*), frutto che l'esploratore bolognese Lodovico de Vartema descrive, per la prima volta nella letteratura scientifica europea, nel 1510, derivandone il nome, secondo l'ipotesi di Luzzana Caraci e Pozzi (1991, p. 342) da un termine tamil (*māṅkāy*), attraverso il portoghese *manga* (Cardona, 1971-1973, pp. 207-208; Pozzi, 1994, p. 55):

«Se trova quivi ancora un altro frutto che se chiama *amba*, el pede suo se chiama *manga*; questo arbore si è come un pero, e carga come el pero. E è fatta questa *amba* al modo de una noce delle nostre quando è el mese de agosto, e ha quella forma; e quando è matura è gialla e lustra. Questa ha un osso dentro como è una mandorla secca; e è questo frutto molto meglio che non è el pruno damasceno. E de questo se ne fa conserva, come facemo nui delle olive, ma sono assai più perfette» (Vartema, 2011, 57^v, p. 359).

esclusivamente animali o esseri ibridi metà animali e metà piante e per i loro tratti risalenti alla mitologia classica, si veda Kappler, 1980, capitoli I e II, *Cosmographie et imaginaire, Voyage et mentalités*; Surdich, 1991, p. 105; Giangrasso, 1992. Si ricordino infine le celebri notazioni riportate da Ramusio a proposito della prima osservazione di branchi di trichechi nell'Oceano Artico: «circa duguento mostri marini, ch'essi chiamano walruschen e Olao Magno rosmari» (citato in De Anna, 1994, p. 280).

²⁰ Anche gli animali sono stati al centro di un'analoga considerazione utilitarista da parte degli scrittori del Rinascimento. Lo prova uno dei tanti sistemi di classificazione delle specie nel Cinquecento, quella che Delaunay (1958, p. 160) ha per l'appunto definito *empirisme utilitaire*. Tuttavia, quest'approccio "pratico" sembra ben minoritario nel campo della zoologia del XVI secolo.

A partire dal 1550 le descrizioni tendono a farsi più precise e l'accento dei loro autori viene messo in maniera sempre più evidente sul valore e l'importanza alimentare di certi frutti e sul loro ruolo fondamentale nel quadro dell'agricoltura. Si pensi alle pagine dedicate da Giovan Battista Ramusio (1550) al cocco e all'igname (*Dioscorea batatas*), inizialmente osservati nell'isola di São Tomé da un anonimo pilota portoghese. L'approccio del geografo veneziano si distingue da quello di Vartema per l'insistenza sull'impiego in cucina dei frutti in questione. La sua trattazione ne mette in rilievo il carattere esculento e l'importanza da un punto di vista nutritivo. Così dell'igname, definito, all'inizio della sezione che gli è dedicata, come una derrata vitale per i locali, non solamente si tessono utili paralleli con frutti e ortaggi europei, ma si descrivono anche le diverse varietà (atteggiamento molto moderno) nonché, dettaglio supplementare rispetto all'opera di Vartema, i diversi metodi di coltura:

«La radice che appresso gl'Indiani dell'Isola Spagnuola vien chiamata Batata, li Negri di San Tomé chiamano igname, e la piantano come cosa principale del suo vivere [...] è di forma grande come una gran rapa, con molti branchi. A il gusto della castagna, ma molto migliore e molto più tenera. Le mangiano arrostiti sotto la cenere, e anco lesse. Danno gran sustanza e saziano come pane [...] sono di facile digestione e pertanto riputate sane. Di queste radici ne sono di diverse spezie, cioè igname cicorero, del quale per le navi che vengono a San-Tomé a caricar zucchero per conto di vettovaglie se ne porta gran quantità per mare; e dura fresco per molti mesi e passa un anno che non si guasta. Ne sono tre altre sorti di questo igname, cioè di Benin, di Manicongo e il terzo giallo. Ma non durano tanto tempo e quel di Benin è più delicato al gusto che alcun delli sopradetti. Li Negri ne piantano assai [...] e il modo di piantare è questo. Tagliano queste radici in *sonde*, e sopra cadauna vi lasciano un po' di scorza negra, e quella *sonda* piantano dove ànno coltivato la terra con le zappe, cioè levatole via l'erba. E appresso vi piantano un legno lungo; imperoché come l'igname nasce, si va ravvolgendo attorno detti legni a modo di luppoli. Produce una foglia simile, di color e lustrezza, a quella del limone ma minore e più sottile. Sta cinque mesi a maturarsi. E quando è da cavare lo conoscono a questo» (Ramusio, I, 1978, p. 128).

Per quanto riguarda la noce di cocco, di cui l'opera di Ramusio costituisce ancora la prima testimonianza, l'attenzione del geografo veneziano è di nuovo rivolta essenzialmente a un suo eventuale impiego nel quadro di un'economia agricola il cui sviluppo fa parte integrante dei compiti affidati ai coloni iberici di São Tomé. Il carattere assolutamente pratico della palma da cocco pare nuovo rispetto al testo di Vartema. Di questo vegetale Ramusio dice che sembrerebbe rappresentare un'eccezione tra le altre piante locali, tutte apparentemente prive di ogni interesse alimentare. Che la natura esculenta e sativa della palma in questione sia fondamentale per il geografo veneziano è dimostrato dall'allusione fatta alle diverse piantagioni di ulivi e altri alberi da frutto europei, di cui si lamenta la sterilità sui terreni dell'isola. L'accostamento all'ulivo, una delle piante economicamente e culturalmente più importanti

nell'arboricoltura del Vecchio Continente, dimostra, ancora di più che nel caso dell'igname, che ci troviamo di fronte a un'essenza di cui non si ricorda semplicemente la commestibilità, alla stessa stregua di altre derrate agricole europee: in effetti di essa si mette soprattutto in evidenza l'"utilità" pratica, affermata esplicitamente nel titolo della sezione, e il carattere di pianta coltivata, poiché vi si accenna a un possibile trapianto a partire dall'Etiopia («Vi ànno condotto dalla costa dell'Etiopia l'albero della palma»). Le piantagioni di palma sono poste sullo stesso livello degli uliveti e il cocco diventa, sulla pagina delle *Navigazioni*, una sorta di oliva esotica:

«Degli arbori di quest'isola, e della *utilità* della palma che fa il frutto cocco.

Gli arbori che nascono in questa isola, la maggior parte, sono salvatichi, e non fanno frutto alcuno. E tutti generalmente, come si tagliano, si trovano busi nella midolla e vacui. E gli abitanti pensano che questo avvenga per causa della grande umidità ch'è in detta isola. Gli abitanti venuti di Spagna vi ànno voluto portar olivi, persichi, mandorli; e piantati son venuti belli e grandi ma sterili e senza frutto. E questo accade a tutti gli arbori che fan frutti che portano l'osso. Vi ànno condotto dalla costa dell'Etiopia l'albero della palma, che fa il frutto che essi chiamano cocco [...] la mandorla del qual frutto, quando è fresco, è molto delicata da mangiare; e di quell'acqua ch'è nel mezzo della noce ne fanno molte cose, per esser suavissima al gusto. A questo arbore, facendogli una sfenditura, vi appiccano una zucca dove stilla un liquido bianco e chiaro. E il primo di par vino delicato, poi diventa aspro e in fine in alcuni giorni diventa aceto» (Ramusio, I, 1978, p. 128).

L'interesse alimentare della palma è dimostrato anche dalla fine del paragrafo che gli è dedicato. Ramusio vi fa allusione ad altre specie di *arecaceae*, a quella dei datteri per esempio, che sembra confondere con delle varietà di banani (*muse*), e di cui si mette in luce il carattere esclusivamente coltivato. Il nome spagnolo da lui citato per denotare il frutto di questa seconda specie di palma, *abellana*, letteralmente "nocciola", ricorda il parallelo stabilito, nelle righe precedenti, con la polpa del cocco, definita *mandorla*. Questo confronto stretto con dei frutti commestibili europei conferma una tendenza spiccata da parte degli scrittori a prendere in considerazione, in maniera prioritaria, le qualità nutritive dei vegetali: «Vi à cominciato a piantar quella erba che diventa in un anno così grande che par arbore. E fa quelli raspi a modo de' fichi che in Alessandria d'Egitto, come ò inteso, chiamano muse. In detta isola la domandano *abellana*» (Ibidem).

Come spiegare il diverso atteggiamento dei viaggiatori nei confronti dei vegetali rispetto alle osservazioni di animali e, in particolare, l'accento messo sull'utilità e sulla natura edule delle piante, in particolare a partire dalla metà del Cinquecento? Non è da escludere che queste caratteristiche, siano, soprattutto la seconda, da mettere in relazione con lo sviluppo preso dalla botanica, a partire dalla fine del secolo, come scienza autonoma, definitivamente separata dalla zoologia e dalla medicina di cui era stata fino ad allora considerata come

una disciplina ausiliaria²¹. Si tratta di un'evoluzione sulla quale i viaggi transoceanici hanno certamente giocato un ruolo importante (Findlen, 2006, pp. 448-454; Daston, 2015, p. 178). Ma questa preponderanza degli impieghi utili, agricolo-alimentari, delle piante può essere interpretata anche come una conseguenza diretta delle gravi crisi agrarie che colpiscono tutta l'Europa tra il 1550 e il 1600, causate dagli sconvolgimenti climatici della Piccola era glaciale (PEG). Diversi autori hanno accuratamente descritto questi fenomeni eccezionali (Rombai, Boncompagni, 2002; Grove, 1988; Le Roy Ladurie, 1983, pp. 12-13; Jacquart, 1975, in particolare pp. 164-166). Le similitudini tra frutti e piante europei ed esotici impiegate nei testi del secondo Cinquecento e del primo Seicento potrebbero dunque avere uno scopo più ampio rispetto all'uso di queste figure stilistiche iconiche nei decenni precedenti: è ben vero che esse si inseriscono in quel processo cognitivo consistente a ricondurre l'ignoto al noto, di stabilire un filo diretto tra referenti familiari e realtà inusitate e ancora vagamente misteriose, di cui abbiamo trattato in altri contributi (Campetella, 2020, pp. 67-72 e 82); si tratta di un procedimento esegetico corrente nei trattati di botanica e di agronomia del XVI secolo, che permette di stabilire paralleli tra i rappresentanti della flora del Vecchio Continente e quelli delle *terrae incognitae*. Tuttavia le similitudini tenderebbero piuttosto, negli scritti della fine del Rinascimento, a identificare nei frutti provenienti dalle nuove terre dei succedanei ideali dei vegetali commestibili che le catastrofi meteorologiche dell'epoca stanno decimando in Europa. Alcune osservazioni compilate negli anni 1580-1600 costituiscono delle ottime testimonianze di quanto detto qui sopra. Così, Francesco Carletti menziona, mezzo secolo dopo Vartema, il mango (*mangas*) e, primo²² fra tutti gli scrittori italiani e, probabilmente, europei,

²¹ La fondazione dei primi orti botanici (o piuttosto la loro modernizzazione) costituisce uno degli elementi che illustrano meglio l'importanza sempre maggiore attribuita alla botanica a partire dagli anni 1540-1550. La raccolta e lo studio di specie esotiche, ma anche nuovi metodi di gestione delle collezioni, rappresentano bene l'evoluzione di queste istituzioni, che fino agli inizi del secolo dipendevano ancora interamente dalle facoltà di Medicina. Si pensi soprattutto ai numerosi *herbarii*, cioè ai cataloghi che i direttori di questi conservatori del regno vegetale fanno realizzare lungo tutta la seconda metà del Cinquecento: uno dei più noti è *L'Horto de i Semplici di Padova* (Venezia, 1591) redatto sotto la direzione di Giacomo Antonio Cortuso. Il fenomeno tocca tutta l'Europa, come dimostra la costituzione del catalogo dell'orto botanico di Heidelberg realizzato da Gaspard Ratzemberger tra il 1556 e il 1592. Ricordiamo anche l'opera di alcuni celebri "prefetti" come Francesco Malocchi, direttore dell'orto botanico di Pisa tra il 1596 e il 1602, che fece apprestare una fitta rete di viottoli che potessero permettere ai visitatori di ritrovare più facilmente le piante ricercate (Tongiorgi Tomasi, 1991, p. 118). Nella Toscana della seconda metà del XVI secolo la creazione di orti botanici diretti dai migliori scienziati dell'epoca contribuì fortemente a rinforzare il prestigio del Granducato dei Medici: Cosimo I (1537-1574), Francesco I (1574-1587) e Ferdinando I (1587-1609) si dimostrarono dei principi particolarmente illuminati in questo genere di attività (Galluzzi, 1980, pp. 127-134; Tongiorgi Tomasi, Hirschauer, 2002). Sulla costituzione della botanica come scienza autonoma in Italia e in Europa si rimanda a Bourguet, Lacour, 2015, p. 256; Magnin-Gonze, 2004; De Koning, 1995; Reeds, 1991.

²² La prima testimonianza scritta del *litchi* data dal *GDLI* è nel *Giro del mondo* (1699-1700) di Giovanni Francesco Gemelli Carreri: «Tre altre frutta però sono di eccellente sapore: una è detta "naici" o "licie" (da' portoghesi *liebias*), della grandezza e figura d'una noce, con scorza delicata

il litchi (*leccia*), le cui coltivazioni ha avuto modo di osservare nella Cina continentale. Per il primo si tesse un parallelo con una grossa pera (per la grandezza e la forma), con una mandorla molto fresca (per il colore e l'aspetto della polpa e per il modo di mangiarlo quando è ancora verde), con un fico (per la facilità di toglierli la buccia una volta arrivato a maturità). Quanto al litchi Carletti lo paragona di volta in volta a una susina, all'uva duracina e a una grossa oliva (per la presenza del nocciolo):

«L'altre frutte proprie del paese sono d'infinite sorte, ma le meglio al gusto di molti son quelle che per tutta l'India e quivi [in Cina] ancora dai Portughesi si chiamano *mangas*. Questa è di sapore et odore pregiato et molto gustevole, et anche sana: non è più grossa che una pera delle più grande, ma è fatta in foggia d'una mandorla fresca, con la buccia liscia, verde e senza pelo, et ha quel medesimo colore rosseggiante, e pende un poco all'aromatico, et quando non è matura si mangia, come le mandorle, verde e tenera colla buccia, et ha il medesimo sapore et gusto acetoso. Con esse si fanno diversi, e buoni condimenti alle vivande, in luogo d'agresto, per dargli un simile sapore, et quando sono mature, si leva via la buccia, come quella delli nostri fichi, ma quel che resta è una cosa gialla, quasi pesca cotogna nel colore et sapore, ma molto più tenera, et ha un nocciolo nel mezzo della carne, che vi è a torno, la quale non si spicca ma resta stopposa. Hanno un'altra frutta, che si chiama *leccia*, molto meglio sì al gusto come alla sanità, al pari di quante ne sieno in quei paesi [...] Sono *grosse come susine*, ma hanno la buccia rubida, e soda, *come le corbezzole*, di colore rosso et verde, e si monda con facilità, e quello di dentro, è *come uva duracina*, di un sapore non troppo dolce, acquoso, che rinfresca et gradisce al possibile. Ne fanno vino molto suave, et nel mezzo hanno un nocciolo grosso *come un'uliva*, ma con la pelle, et midollo quasi ghianda, e di colore lionato scuro» (Carletti, 1987, p. 150).

È ancora Carletti che, dopo aver menzionato le noci di cocco viste alle isole di Capo Verde, di cui ricorda la doppia denominazione portoghese (*coccos*) e italiana (*noci d'India*), si diffonde sull'aspetto della banana platano, frutto probabilmente molto più esotico per gli Europei della fine del XVI secolo. Quest'ultimo (*Musa × paradisiaca*) è una cultivar derivata dall'ibridazione delle due specie naturali *Musa acuminata* e *Musa balbisiana*. Quella di Carletti è, secondo ogni probabilità, una delle più antiche, se non la più antica attestazione scritta di questa banana. Molteplici sono le analogie stabilite tra questo frutto e le produzioni orticole europee: con un cetriolo (per la grandezza e la forma), col fico (per la buccia facile da rimuovere), con un melone maturo (per la polpa), con le pere (per il tipo di cottura, sotto la cenere):

come una squama di pesce. Prima di maturarsi è verde, e, matura inchina al colore incarnato. Di sapore è dolcissima e stimatissima da' cinesi, tanto che la conservano secca» (GDLI, s.v. *litchi*) Dei parla, a proposito del frutto menzionato dal Carletti nel passo succitato, del *pai chi*, diffuso in Cina meridionale e Indocina (Carletti, 1987, p. 150).

«Li Portughesi abbandonano la città e se ne vanno ad abitare alla campagna e nel più alto dell'isola, in certe loro ville, per godere la freschezza dell'aria e delle palme, delle quali sono coltivate, che fanno quelle frutta grosse come un capo d'uomo, chimate da loro *cochos*, e comunemente [in Italia] *Noci d'India* [...] Godono ancora la frescura d'un'altra pianta, che fa le foglie molto verdi e grandi, a tale che vi può star sotto una persona al rezzo, e fa una certa sorta di frutta lunghe un palmo, e altre meno, che chiamano *badanas*: grosse *come un citriuolo*, e da la buccia liscia, che si monda *come quella del fico nostrale, ma assai più grossa* e soda, et quello che resta di dentro si mangia et è di sapor dolce, e aspetta al dente, *quasi Popone ben maturo*, ma più asciutto et senza sugo; si mangiano ancora rostite et cotte *sotto la brace, come le pere*, et poi vi si versa sopra un poco di vino bianco, et è cosa molto cordiale e dilettevole al gusto. Quando questa frutta è verde s'arrostisce, levandoli prima la buccia, e dove sarebbe impossibile il mangiarli crudi per la loro asprezza, divengono cotti tanto buoni, che servono in cambio di pane. Finalmente di questa frutta si fanno e possono fare diverse vivande, sì come fanno li Castigliani nell'Indie Occidentali, che la chiamano *plantanos*, e li Portughesi nell'India orientale *figos*, e di quelli così piccoli che si mangiano in un boccone» (Ivi, pp. 33-34)

I *Ragionamenti* di Carletti costituiscono ugualmente la prima fonte occidentale a farci conoscere il frutto dell'albero del pane (*Artocarpus*; J.R. Forst, G. Forst, 1775), chiamato *giaca* e paragonato a una zucca. Si noti che l'autore segnala un fenomeno particolarmente raro nel mondo vegetale, la caulifloria, cioè il fatto che i fiori, poi i frutti, si sviluppano direttamente sul tronco del vegetale. Si tratta di un esempio chiaro di quella tendenza alla resa del dettaglio che caratterizza i racconti di viaggio della fine del Cinquecento rispetto a quelli degli inizi del secolo e, precipuamente, li distinguono da analoghe trattazioni riguardanti le piante. Le osservazioni che seguono sono state effettuate sull'isola di Luzon, nelle Filippine:

«Le frutta ancora, come li platani e altre, erano molto migliori, senza nessuna comparatione: e veramente questi platani in questo paese mi parvero una delle delitiose frutta che si possono trovare in tutto il mondo, e particolarmente certi che avevano uno suavissimo odore adomaschino, che non si poteva desiderare né più grato né più gradevole. Ma le frutta proprie di quel paese e non più viste da me, mi parvero assai più belle che buone, e spetialmente quella che chiamano *giaca*, frutta grande *come una grande zucca*, di forma più lunga che grossa e di grandissimo e acutissimo odore aromatico, con una scorza di verde giallo e rozza e rubida molto, piena di latte, come quella del fico e non troppo dura: il di dentro è di color giallo come l'oro, accomodatovi in così fatto ordine che ciascheduno di que' frutti fatti a spicchi ha la sua casa nella maniera che l'hanno le castagne nel suo riccio. Questi frutti sono coperti d'una buccia assai carnosa, dolce al gusto, ma alquanto dura, che nel masticarla sgricciola fra li denti, e sotto quella vi è una castagna, che arrostita al fuoco dà quasi quel sapore medesimo delle nostre, ma cruda è molto aspera e non si può mangiare. Le quali *giache* nascono e crescono nel tronco, e nelle rame più grosse dell'albero che le

produce, uscendo fuori come come esce la gomma de' ciriegi o susini, ma in forma de frutta e non escremento come quella» (Carletti, 1987, pp. 86-87).

Gli agrumi sono ugualmente ben rappresentati negli scritti di Carletti. Il fiorentino menziona, probabilmente primo tra tutte le fonti italiane, l'arancia dolce di Cina (*Citrus sinensis*) che osserva nel corso di una breve incursione sul suolo giapponese:

«Abbondano di molte e diversissime sorte de frutta in tutto l'anno, spetialmente arancie di migliore e di più sorte che le nostre, essendovene tra l'altro di quelle più grosse d'un pallone da giocare al calcio: ma la rarità consiste nella roba, che vi è dentro, tutta rossa come un scarlatto, et di sapore mirabile, et ha una buccia grossa due dita» (Ivi, p. 150).

Parla anche di arance e mandarini dalla buccia commestibile trovati in Giappone. Se nei secondi possiamo facilmente riconoscere i kumquat, le prime (*cunebes*) sembrano totalmente sconosciute. Nell'uno e nell'altro caso siamo di fronte a delle notazioni della massima importanza per la storia dell'agricoltura e della botanica tropicale²³:

«È paese piacevole alla vista e assai fertile di riso e di grano e di ogni altra sorte di biade e legumi e frutta proprie di quello paese, e delle nostre similmente, in particolare agrumi come *arancie*, delle quali ve ne sono di quelle, che si mangiano con tutta la buccia, come li nostri limoni, et quelle chiamano *cunebes*. *Ve ne sono d'un'altra sorta, tanto piccoline, che se ne può far un boccone dell'una, come si fa delle ciriege, e paiono più tosto limoncini*, che si mangiano similmente con la buccia, e acconci in confetto sono pretiosissimi» (Ivi, p. 107).

«Dei quali i semi e altri ancora, stando noi in quel paese e scrivendo in questo, ne mandammo perché fossino dati a V.A.S., sì come segui, ma poi ho inteso che fra tutti non ne nacque se non uno, che seminò Francesco Capponi, se ne sono fatti più nesti, ma fino ad ora non si è visto questo frutto né faranno, perché il seme dell'agrumi nasce selvatico e non aduce mai frutto se non s'annesta con quelli che ne fanno» (Ibidem).

Non potevano mancare, nella descrizione di Carletti, pere, pesche, albicocche e meloni. Di questi ultimi si mette in rilievo la differenza fisiologica fondamentale rispetto ai frutti occidentali, una buccia talmente sottile che è possibile mangiarla. Non è escluso che il viaggiatore voglia evidenziare l'assenza totale di sprechi nelle coltivazioni d'Estremo Oriente, preoccupazione risultante, ancora una volta, dai danni causati dalla Piccola era glaciale sull'agricoltura italiana ed europea:

²³ Il carattere eccezionale della segnalazione del Carletti riguarda in particolare il kumquat o fortunella, visto che quest'ultimo, introdotto in Europa da Robert Fortune nel 1846, non è menzionato nelle fonti italiane prima degli inizi del XX secolo.

«Vi sono ancora pere, quasi tutte d'una spetie, assai buone e molto grosse et sugose e con la buccia sottilissima, che a pena si possono mondare, le quali acconcie in conserva con zucchero sono molto buone, come anco le pesche e albecocche. Vi sono assai melloni, che hanno il seme come li nostri, ma in tutto il resto sono differentissimi, tanto nella foggia come nella buccia, sapore e qualità, e si possono mangiare quasimente con la scorza, la quale, quando sono ben maturi, screpola, et è tanto sottile, che si leva e monda come una cipolla. In cambio di tagliarli per lo lungo a fette, si tagliano per il traverso a ruotoli, come facciamo a' citriuoli, et in quella maniera se li mangiano con il seme e con il fiore, altrimenti levandolo resterebbe di nessun sapore, essendo il gusto in detto fiore, il quale è d'un aspretto, che tempera il resto del popone, per se stesso insipito e sciocco» (Ibidem).

«L'altre frutte tutte, eccetto melloni, cetrioli e uva, le mangiano più volentieri acerbe che mature, e molti le usano condire con il sale a quel modo verdi, che durano poi tutto l'anno, come facciamo delle olive; delle quali manca in tutto e per tutto questo paese, ma ci sono bene tutte le sorti d'erbaggi come nel nostro, spetialmente rape e radice di tanta maravigliosa grandezza che tre o quattro d'esse a gran pena le può portare un uomo (et io ne ho viste espresse e prese nelle mani, di quelle grandi quanto una coscia d'uomo) e di sapore molto dolce e tenero. Se ne fanno insalate tritandole e tagliandole per il lungo minutamente, e sono molto gustevole a mangiare; le foglie, messe nel sale e poi cavate e secche, servono tutto l'anno, in particolare l'inverno, per fare con esse delle minestre mescolate con tutte altre sorte d'erbaggi pure salati e secchi, con li quali conducono il pesce fresco e secco, loro comune e ordinario mantenimento» (Ivi, p. 108).

Un'analoga propensione a sottolineare l'utilità alimentare delle piante e dei frutti esotici si riscontra nei giornali di viaggiatori francesi della prima metà del XVI secolo nell'America del Sud. Si vedano al riguardo le osservazioni di André Thevet a proposito dell'*betich* (patata dolce), del *nana* (ananas), del *manibot* (manioca) o ancora del *cajou* (anacardo), ricordate da Sigwalt-Dumotier (2005, pp. 34-40). Questo *modus operandi* degli esploratori europei, che abbiamo già segnalato nel caso delle notazioni animali, mette in luce un atteggiamento comune agli uomini di scienza in tutto il Vecchio Continente, retaggio condiviso di una stessa temperie culturale nonché di condizioni climatiche e di una situazione agricola e alimentare molto simili.

Scienza e religione: le nuove realtà naturali extra-europee come riflesso della creazione divina nei diari di viaggio della fine del XVII secolo

Vorremmo terminare questo studio sulla descrizione delle piante e della nomenclatura botanica negli antichi resoconti di viaggio mettendo in luce un aspetto poco noto di questi testi, normalmente tesi a riprodurre in maniera fedele e il più possibile oggettiva le realtà naturali di terre ancora inesplorate.

In una serie di scritti della fine del Seicento l'universo sensibile, quasi sempre il mondo vegetale, diventa un'occasione essenziale per l'autore per mostrare la grandezza del Creatore. Probabilmente sotto l'effetto della Controriforma, coloro che osservano la Natura sono convinti che essa porti in sé l'impronta indelebile che la mano di Dio vi ha lasciato. Si direbbe che siano i missionari i più portati a compiere simili osservazioni, per "dovere", per formazione e per la loro maggiore cultura, in particolare se Gesuiti. Gli altri viaggiatori non necessariamente erano animati da tale spirito "militante", come i passi riportati paiono dimostrare. Un esempio probante ci è offerto dal frutto che Girolamo Merolla osserva nell'Africa equatoriale e che chiama *nicese* o *niceso*:

«Le banane sono più tosto un'aggregazione di foglia, che albero, intessute così bene l'una con l'altra che formano una pianta, intorno a quindici palmi d'altezza; sporge un grappolo acinoso a somiglianza di quell'uva che da noi Corniola si dice [...] Ogni banana, granello o acino è d'un palmo in circa di lunghezza, la grossezza è rotondamente simiglievole a quella del braccio virile e la corteccia all'arancio. Le frondi sono così bene strisciate e lisce che paiono non dalla Natura ma dall'arte per via di stromenti polite, stendendosi intorno a dieci palmi nel lungo, dilatandosi in mezo, tre nel largo. Di queste si congettura ed argomenta da molti cuoprissero li nostri primi padri Adamo ed Eva nel Paradiso Terrestre dopo la trasgressione del precetto divino, non essendo fuori di qualche ragione, e per la loro accennata lunghezza e larghezza e per avere tale frutto in alcuni paesi la denominazione di Fico. E che di Fico fossero quelle prime spoglie, colle quali la nudità de' medesimi si velasse, quando per testimonianza della Sacra Scrittura *Fecerunt sibi perizomata*. Gen. 3 vari e diversi sacri scrittori l'attestano, e fra gli altri Nicolò di Lira nell'istesso luogo: *consueverunt folia ficus*, etc. [...] Li *Nicesi* sono dell'istessa specie, e se asomigliano nel tronco, frutti, frondi, discordano solo nella grandezza, per esser questi più piccioli. Tagliato questo frutto per mezo, o per qualunque parte d'esso, eccetto per lunghezza, vi si mira figurato in schizzo, ed in abbozzo un Crocefisso. Io lo stimo più ammirabile del Beruth, pianta nel porto mediterraneo, chiamato dal volgo Fico Paradiso, nelle viscere del cui frutto impresso si vede il segno del Tau. Ravvisandosi nel Niceso il nostro Redentore trafitto in Croce» (Merolla, 1726, pp. 18-19)²⁴.

È difficile dire quale frutto Merolla stia descrivendo. Potrebbe trattarsi della carambola (*Averrhoa carambola*), che può ricordare un crocefisso se affettato in sezioni longitudinali²⁵ o, più probabilmente, del frutto della banana platano, di cui

²⁴ La prima edizione dell'opera di Merolla data al 1694.

²⁵ Originaria della regione malese (in malese chiamata *karampa*), la carambola è stata probabilmente importata e acclimatata in Africa dai portoghesi prima della fine del XVII secolo. Il fatto che in italiano *carambola* sia di introduzione molto recente (metà del XX secolo), malgrado degli impieghi antichi di *carambolo* in portoghese e di *carambola* in spagnolo (XVI secolo) porterebbe a pensare che si tratti di un altro frutto. In assenza di elementi che permettano di dirimere la questione in modo certo, quest'ultima è destinata a restare aperta.

abbiamo avuto l'occasione di parlare sopra²⁶. Ma, di qualunque frutto si tratti, l'importante per questo padre cappuccino era il crocefisso che vi si poteva vedere se si tagliava il frutto nel senso della larghezza («vi si mira figurato in schizzo, ed in abbozzo un Crocefisso»; Ibidem). L'identificazione con la banana platano sembra confermata da una testimonianza del francese Jean-Baptiste Gaby che visita l'isola di Tenerife nel 1689. Come Merolla, Gaby racconta dell'immagine del Crocefisso celato nella polpa di certe banane e visibile una volta aperto il frutto. Anche se questo fatto viene esplicitamente considerato dall'autore come un fenomeno di credulità popolare, il fatto che egli fosse superiore del convento francescano dell'Osservanza di Loches, farebbe supporre che la storia del crocefisso potesse essere una manifestazione di religiosità folklorica, peraltro abbastanza persistente e diffusa²⁷, circolante all'interno dell'ordine dei Frati Minori:

«Ils [les fruits de l'arbre Platane] entroient pour lors dans leur maturité. C'est un fruit de la grosseur et longueur de nos petits concombres, il est d'un goût fort douceâtre & un peu sauvage, quand on n'y est pas accoutumé. Les espagnols y voient, disent-ils, *l'image d'un crucifix* quand on les coupe en biaisant; les plus crédules de nos françois pensoient l'y voir. Mais quelque soin que nous prissions à l'examiner, nous n'en pûmes jamais l'y voir» (Gaby, 1689, p. 14).

Conclusioni

Nelle pagine precedenti abbiamo visto che dietro la descrizione di specie vegetali e animali originarie di paesi extraeuropei (soprattutto Asia e Africa) visitati dagli esploratori occidentali nei secoli XVI e XVII traspaiono tendenze e caratteri ben diversi a seconda delle realtà naturali considerate. Le descrizioni di animali sono caratterizzate da una presenza importante di elementi meravigliosi e bizzarri, come se le bestie incontrate nei paesi esotici rappresentassero dei casi d'antologia di teratologia, di quei mostri di cui era ghiotta la letteratura scientifica o pseudo-scientifica del Cinquecento. Al contrario, nelle notazioni riguardanti le piante e i loro frutti sono i caratteri utilitaristici a essere maggiormente presi in considerazione, come il giovamento che gli uomini possono trarne da un punto di vista puramente alimentare. Inoltre le descrizioni del regno vegetale sono sensibilmente più precise sul piano scientifico. Questa differenza delle descrizioni di piante rispetto a quelle di animali dipinte nei diari di viaggio potrebbe essere dovuta alla costituzione della botanica in scienza

²⁶ Il *GDLI* (s.v. *nicesso*) considera *nicesso* come «una varietà di banano (e il suo frutto), diffuso nell'Africa centrale, in particolare in Congo, con frutti piccoli e molto gustosi».

²⁷ Lo stesso tipo di espediente pedagogico fu trovato dai missionari europei che operavano in Brasile: qui essi ricorsero al frutto di certe passiflore (per esempio *Passiflora edulis*) per convertire gli indios al cristianesimo. La disposizione dei semi all'interno di questi frutti avrebbero simboleggiato la passione del Cristo. A questo proposito Davidson (1999, p. 597, s.v. *passion-fruit*) e Pizzetti (1998, p. 627) fanno osservare che il nome volgare della passiflora in Brasile era *flor das cinco chagas*, «fiore delle cinque piaghe».

autonoma ma anche alle numerose carestie causate dagli eventi climatici dei decenni 1550-1600, che spinsero a cercare nuove fonti di alimentazione al di fuori del Vecchio Continente. Le notazioni botaniche del Seicento tendono, quanto a esse, a vedere in certi tratti fisiologici delle piante l'opera del Creatore, probabilmente una conseguenza diretta della ControRiforma cattolica.

BIBLIOGRAFIA

- Gaspare Balbi, *Viaggio dell'Indie Orientali di Gasparo Balbi, gioielliere venetiano*, in Olga Pinto (a cura di), *Viaggi di C. Federici e G. Balbi alle Indie Orientali*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1962 ("Il nuovo Ramusio", IV).
- Marie-Noëlle Bourguet, Pierre-Yves Lacour, *Les mondes naturalistes. Europe (1530-1802)*, in Stéphane Van Damme, Dominique Pestre (a cura di), *Histoire des sciences et des savoirs*, I, *De la Renaissance aux Lumières*, Paris, Seuil, 2015, pp. 255-281.
- Manlio Duilio Busnelli, *Per una lettura del 'Primo viaggio intorno al mondo' di Antonio Pigafetta*, «Studi di lessicografia italiana», IV (1982), pp. 5-45.
- Alvise Ca' Da Mosto, *Le Navigazioni atlantiche di Alvise Ca' Da Mosto*, a cura di Rinaldo Caddeo, Milano, Alpes, 1929.
- Id., *Le Navigazioni atlantiche di Alvise Ca' Da Mosto*, a cura di Tullia Gasparini Leporace, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1966 ("Il nuovo Ramusio", V).
- Moreno Campetella, *Note stilistiche su alcuni elementi della lingua italiana delle scienze naturali nei secoli XVI e XVII*, in Alessandra Giannotti, Laura Ricci, Donatella Troncarelli (a cura di), *L'italiano lungo le vie della scienza e dell'arte*, Firenze, Cesati, 2020, pp. 65-84.
- Andrea Canova, *Esperienza e letteratura nella 'Relazione del viaggio attorno al mondo' di Antonio Pigafetta: la descrizione del Brasile*, «Annali di storia moderna e contemporanea», IV (1998), pp. 459-476.
- Giorgio Raimondo Cardona, *L'elemento di origine o di trafilatura portoghese nella lingua dei viaggiatori italiani del '500*, «Bollettino dell'Atlante linguistico mediterraneo», XII-XV (1971-1973) (*Studi offerti a Carlo Battisti e Gerhard Rohlf*), pp. 165-219.
- Francesco Carletti, *Ragionamenti del mio viaggio intorno al mondo*, a cura di Adele Dei, Milano, Mursia, 1987.
- Agostino Cravaliz, *Historia generale delle Indie Occidentali*, Roma, Dorici, 1556.
- Lorraine Daston, *Philosophies de la nature et philosophie naturelle (1500-1700)*, in Stéphane Van Damme, Dominique Pestre (a cura di), *Histoire des sciences et des savoirs*, I, *De la Renaissance aux Lumières*, Paris, Seuil, 2015, pp. 177-203.
- Alan Davidson, *The Oxford Companion to Food*, Oxford, Oxford University Press, 1999.
- Luigi De Anna, *Novità lessicali dalle alte latitudini*, in *L'età delle scoperte geografiche nei suoi riflessi linguistici in Italia*, cit., 1994, pp. 267-295.
- Miguel de Asúa, Roger French, *A New World of Animals. Early Modern Europeans on the Creatures of Iberian America*, Aldershot, Ashgate, 2005.
- Jan De Koning, *The Development of Botany in the Sixteenth Century*, in Alessandro Minelli (a cura di), *The Botanical Garden of Padua (1545-1595)*, Venezia, Marsilio, 1995, pp. 11-31.

- Paul Delaunay, *La zoologie*, in René Taton (a cura di), *Histoire générale des sciences*, IV, *La Renaissance*, Paris, Presses Universitaires de France, 1958, pp. 156-164.
- Eugène De Saint-Denis, *Le vocabulaire des animaux marins en latin classique*, Paris, Klincksieck, 1947.
- Luisa Dolza Goldstein, *I primi teatri di macchine: l'occhio e le immagini*, in Frank La Brasca, Alfredo Perifano (a cura di), *La transmission des savoirs au Moyen Âge et à la Renaissance*, 2, *La Renaissance*, Besançon, Presses Universitaires de Franche-Comté, 2003, pp. 187-210.
- Carlo Errera, *L'epoca delle grandi scoperte geografiche*, Milano, Hoepli, 1926³.
- L'età delle scoperte geografiche nei suoi riflessi linguistici in Italia*, «Atti del Convegno di studi (Firenze, 21-22 ottobre 1992)», Firenze, Accademia della Crusca, 1994.
- Paula Findlen, *Natural History*, in Katherine Park, Lorraine Daston, *The Cambridge History of Science*, 3, *Early Modern Science*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006, pp. 435-468.
- Jean-Baptiste Gaby, *Relation de la Nigritie, contenant une exacte description des ses Royaumes & de leurs Gouvernements, la Religion, les Mœurs, Coustumes et Raretez de ce Païs*, Paris, Edme Couterot, 1689.
- Paolo Galluzzi, *I Medici protettori delle scienze, tra mito e realtà*, in *Firenze e la Toscana nell'Europa del Cinquecento. Catalogo della XVIth Exposition of Art, Science and Culture* (Conseil de l'Europe), Milano, Electa, 1980, pp. 127-134.
- Giovan Paolo Galucci, *Historia naturale e morale delle Indie*, Venezia, Bernardo Basa, 1596.
- Wilma George, *Alive or dead: zoological collections in the seventeenth century*, in Oliver Impey, Arthur Macgregor (eds), *The Origins of Museums. The Cabinets of Curiosities in Sixteenth and Seventeenth-Century Europe*, Oxford, Clarendon Press, 1985, pp. 179-187.
- Giulietta Giangrasso, *Relazioni di viaggio e conoscenza del mondo*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», XI, IX (1992), n. 1-3 (gennaio-marzo), pp. 187-190.
- Jean M. Grove, *The Little Ice Age*, London & New York, Methuen, 1988.
- Richard Hennig, *Terrae incognitae. Eine Zusammenstellung und Kritische Bewertung der wichtigsten vorcolumbischen Entdeckungsreisen an Hand der darüber vorliegenden Originalberichte*, IV, 1416-1497, Leiden, Brill, 1938.
- Jean Jacquart, *Immobilisme et catastrophes (1560-1660)*, in Georges Duby, Armand Wallon (a cura di), *Histoire de la France rurale*, 2, *De 1340 à 1789*, Paris, Seuil, 1975, pp. 159-344.
- Claude Kappeler, *Monstres, démons et merveilles à la fin du Moyen Âge*, Paris, Payot, 1980.
- Emmanuel Le Roy Ladurie, *Histoire du climat depuis l'an mil*, Paris, Flammarion, 1983.
- Theodoor Herman Lunsingh Scheurleer, *Early Dutch Cabinets of Curiosities*, in Oliver Impey, Arthur Macgregor (eds), *The Origins of Museums. The Cabinets of Curiosities in Sixteenth and Seventeenth-Century Europe*, Oxford, Clarendon Press, 1985.
- Ilaria Luzzana Caraci, «Per lasciare di me qualche fama». *Vita e viaggi di Amerigo Vespucci*, Roma, Viella, 2007.
- Ilaria Luzzana Caraci, Mario Pozzi, *Scopritori e viaggiatori del Cinquecento e del Seicento, Il Cinquecento*, Milano, Ricciardi, 1991.
- Joëlle Magnin-Gonze, *Histoire de la botanique*, Paris, Delachaux & Niestlé, 2004.
- Girolamo Merolla, *Breve e succinta relazione del viaggio nel regno del Congo, nell'Africa meridionale*, Napoli, s.e., 1726 [1694].
- Giuseppe Notarbartolo di Sciara, Luigi Cagnolaro, *I nomi italiani dei cetacei*, «Italian Journal of Zoology», LIV (1987), 4.

- Giuseppe Olmi, *L'inventario del mondo. Catalogazione della natura e luoghi del sapere nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1992.
- Fernando de Oviedo y Valdés, *Historia general y natural de las Indias*, Madrid, Real Academia de la Historia, 1942.
- Katherine Park, Lorraine Daston, *Unnatural Conceptions: The Study of Monsters in Sixteenth and Seventeenth Century France and England*, «Past and Present», XCII (1981), pp. 20-54.
- Antonio Pigafetta, *Relazioni del primo viaggio intorno al mondo*, a cura di Andrea Canova, Padova, Antenore, 1999.
- Ippolito Pizzetti, *Fiori e giardino*, Milano, Garzanti, 1998.
- Caio Plinio, *Volgarizzamento della Naturalis Istorica*, libro IX, a cura di Salvatore Gentile, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», N.S., X (1961).
- Mario Pozzi, *Le lingue esotiche nella letteratura di viaggio del Cinquecento italiano*, in *L'età delle scoperte geografiche nei suoi riflessi linguistici in Italia*, cit., 1994, pp. 23-65.
- Palmiro Premoli, *Il vocabolario nomenclatore*, Milano, Aldo Manuzio, 1909-1912.
- Giovan Battista Ramusio, *Delle navigationi e viaggi*, Venezia, Heredi Giunti, 1550.
- Id., *Navigazioni e viaggi*, a cura di Marica Milanese, Torino, Einaudi, 1978-1988.
- Karen Reeds, *Botany in Medieval and Renaissance Universities*, New York, Garland Press, 1991.
- Leonardo Rombai, Adriano Boncompagni, *Popolazione, popolamento, sistemi culturali, spazi coltivati*, in Giuliano Pinto, Carlo Poni, Ugo Tucci (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana*, 2, *Il Medioevo e l'età moderna*, Firenze, Polistampa & Accademia dei Georgofili, 2002, pp. 171-221.
- Gulielmi Rondeleti, *Liber de piscibus marinis, in quibus verae piscium effigies expressae sunt*, Lugduni, Matthias Bonhomme, 1554.
- Filippo Sassetti, *Lettere da vari paesi (1570-1588) di Filippo Sassetti*, a cura di Vanni Bramanti, Milano, Longanesi, 1970.
- Eliane Sigwalt-Dumotier, *Les voyageurs naturalistes en Amérique du Sud au XVI^e siècle: André Thevet (1504?-1592)*, in Yves Laissus (a cura di), *Les naturalistes français en Amérique du Sud. XVI^e-XIX^e siècles*, Paris, Comité des travaux historiques et scientifiques, 2005, pp. 25-41.
- André Stegmann, *Connaissance du monde*, in Tibor Klaniczay, Eva Kushner, André Stegmann, *L'époque de la Renaissance (1400-1600)*, I, *L'avènement de l'esprit nouveau (1400-1480)*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins, 1988, pp. 93-105.
- Francesco Surdich, *Verso il nuovo mondo: la dimensione e la coscienza delle scoperte*, Firenze, Giunti, 1991.
- Cesare Taruffi, *Storia della teratologia*, Bologna, Regia Tipografia, 1881-1894.
- André Thevet, *Les Singularitez de la France Antarctique, autrement nommée Amérique*, Paris, Maurice de la Porte, 1557-1558.
- Lucia Tongiorgi Tomasi, *Arte e natura nel Giardino dei semplici: dalle origini alla fine dell'età medicea*, in Fabio Garbari, Lucia Tongiorgi Tomasi, Alessandro Tosi (a cura di), *Giardino dei semplici. L'Orto botanico di Pisa dal XVI al XIX secolo*, Pisa, Cassa di Risparmio di Pisa, 1991, pp. 115-212.
- Lucia Tongiorgi Tomasi, Gretchen A. Hirschauer, *The flowering of Florence. Botanical Art for the Medici*, London, Ashgate, 2002.
- Alfonso Ulloa, *Istoria dell'Indie Orientali libri VII composti dal Signor Fernando Lopez Castagneda e nuovamente tradotti di lingua portoghese in italiana*, Venezia, Ziletti, 1577.
- Ludovico (de) Varthema, *Itinerario*, a cura di Valentina Martino, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2011.

LE NUOVE REALTÀ NATURALI NEI RESOCONTI DEI VIAGGI DI SCOPERTA IN ORIENTE E IN AFRICA NEL XVI E XVII SECOLO: UNO STUDIO LESSICOLOGICO ED EPISTEMOLOGICO – I resoconti di viaggio dei secoli XVI e XVII trattano animali e piante in maniera completamente diversa: alla considerevole bizzarria dei primi, descritti quasi come esseri mitologici, si oppone una descrizione delle seconde ricca di dettagli scientifici e incentrata sui loro caratteri utilitaristici da un punto di vista alimentare. Queste differenze possono spiegarsi sulla base dello sviluppo della botanica a partire dal secondo Cinquecento ma anche delle numerose carestie dei decenni 1550-1600. Le notazioni botaniche del Seicento tendono a vedere in certi tratti fisiologici delle piante l'opera del Creatore, probabilmente una conseguenza diretta della Controriforma cattolica.

ANIMALS AND PLANTS IN TRAVEL LITERATURE AND EXPLORATION NARRATIVES IN THE EAST AND IN AFRICA IN THE 16TH AND 17TH CENTURIES: A LEXICOLOGICAL AND EPISTEMOLOGICAL STUDY – Descriptions of animals and plants in 16th- and 17th- century narratives recounting travel and exploration are marked by a surprising diversity. Whereas the passages describing animals center on physical traits and their extraordinary and monstrous behavior, the depictions of plants – abounding in scientific detail – highlight almost exclusively their use as food. 17th-century appraisals of plant life tend to show the grandeur of divine creation which is especially apparent in the portrayals of certain fruits. This is most likely a direct result of the Counter-Reformation.

Parole chiave: Botanica; Zoologia; Italia; Letteratura di viaggio; Oriente.

Keywords: Botany; Zoology; Italy; Travel Literature; The East.

